

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 28 novembre 2015



## FONDI EUROPEI

Italia Oggi	28/11/15	P. 32	È allarme sui fondi Ue	Matteo Barbero	1
Italia Oggi	28/11/15	P. 35	Fondi Ue ai professionisti	Lucia Basile	2

## RETI IMPRESA

Sole 24 Ore	28/11/15	P. 14	Fabbriche e filiere smart per competere	Nataschia Ronchetti	3
-------------	----------	-------	---	---------------------	---

## UNIVERSITÀ

Repubblica	28/11/15	P. 15	Nelle università vincono i fuori corso	Corrado Zunino	4
------------	----------	-------	--	----------------	---

## RETI

Italia Oggi	28/11/15	P. 34	L'Italia della Net ...		5
-------------	----------	-------	------------------------	--	---

## URBANISTICA

Italia Oggi	28/11/15	P. 32	Restyling urbano, aiuti da prorogare	Cinzia De Stefanis	6
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--------------------	---

## TRASPORTI/ LOGISTICA / PORTI

Italia Oggi	28/11/15	P. 12	La riforma dei porti di Delrio è valida, ma non basta: le accuse di Onorato contro Confitarma lo confermano	Tino Oldani	7
-------------	----------	-------	---	-------------	---

## ANTITRUST

Italia Oggi	28/11/15	P. 27	Il cemento nell'occhio della Gdf	Lorenzo Allegrucci	8
-------------	----------	-------	----------------------------------	--------------------	---

## MEDIAZIONE

Italia Oggi	28/11/15	P. 35	Mediazione, dovute le spese di avvio		9
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--	---

## CASSE DI PREVIDENZA

Italia Oggi	28/11/15	P. 26	Pari competenze tecniche, contributi dovuti	Debora Alberici	10
-------------	----------	-------	---	-----------------	----

L'Anci presenta un emendamento alla legge di stabilità. A rischio 1 mld €

# È allarme sui fondi Ue

## Intervento ad hoc per salvare i finanziamenti

DI MATTEO BARBERO

**U**n intervento normativo d'urgenza che serva a scongiurare il rischio di perdere finanziamenti europei, da parte dei comuni ma non solo. In ballo ci sono cifre nell'ordine di qualche miliardo di euro. A lanciare l'allarme è l'Anci, che in una nota diffusa nelle scorse ore ha ripreso le considerazioni espresse da questo giornale (si veda *ItaliaOggi* di ieri) riguardo all'imminente scadenza del 31 dicembre, entro la quale tutti gli enti locali dovrebbero chiudere i pagamenti relativi ai progetti comunitari. Più precisamente, il problema riguarda gli interventi finanziati dai fondi strutturali relativi al ciclo 2007-2013, ma anche quelli sostenuti mediante l'erogazione di mutui Bei. Per evitare la revoca dei finanziamenti, entro il giorno di san Silvestro occorre fornire alle autorità di gestione (di solito le regioni) le fatture quietanzate. In molti casi, le amministrazioni devono fronteggiare un problema legato

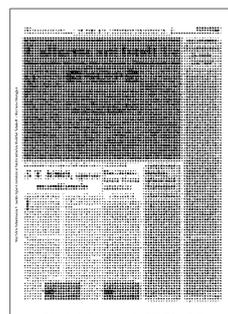


al rispetto del Patto, dato che quest'ultimo, anche se in procinto di essere superato per il 2016, rimane e rimarrà pienamente in vigore per il 2015.

Le cifre in ballo sono importanti: a ottobre, secondo i dati forniti dal governo alla commissione politiche Ue del senato, l'Italia doveva ancora pagare 8,8 miliardi. Non tutti, ovviamente, dovranno passare dai bilanci degli enti locali (una quota è gestita direttamente dalle regioni), ma la cifra ser-

ve a dare una dimensione del problema, che è grande. L'Anci sottolinea che il problema è già stato posto all'attenzione del parlamento, cui è stata inviata una proposta emendativa alla legge di stabilità 2016, che ora diventa di assoluta e urgente importanza approvare per evitare il paradosso che enti locali in grado di ottenere finanziamenti da parte dell'Ue, rischino poi di perderli. Meglio ancora sarebbe adottare un decreto legge, che avrebbe il vantaggio

di entrare immediatamente in vigore, senza costringere i responsabili finanziari a certificare la compatibilità monetaria rispetto a una norma non ancora approvata. Il problema è squisitamente di diritto interno, poiché la deadline del 31 dicembre è prevista da Bruxelles e non può essere modificata. Esso riguarda i cofinanziamenti nazionali (ossia le risorse provenienti dai bilanci statale, regionale o degli stessi enti locali), che devono essere conteggiate nel saldo del Patto, mentre quelle direttamente o indirettamente provenienti dal bilancio comunitario possono essere escluse. Al momento, l'unica forma di flessibilità riguarda le sanzioni, che sono più leggere laddove si dimostri che lo sfioramento è stato determinato dalla maggiore spesa collegata a finanziamenti europei: in tal caso, non scatta il taglio delle spettanze, ma «solo» (si fa per dire) le sanzioni accessorie (blocco delle assunzioni e dell'indebitamento, limite alla spesa corrente, tagli alle indennità e ai gettoni di presenza).



*Il plauso dei tributaristi per le decisioni del parlamento e del Cese*

# Fondi Ue ai professionisti

## Studi come imprese nell'accesso alle risorse



DI LUCIA BASILE

**L**e libere professioni sono destinatarie, al pari delle imprese, dei fondi comunitari. A stabilirlo un emendamento alla legge di Stabilità 2016 a firma delle relatrici Magda Zanoni e Federica Chiavaroli. Un intervento che si attendeva da tempo, anche sulla scorta della normativa europea che invita i singoli stati membri a equiparare i professionisti alle imprese, ai fini di consentire l'accesso ai finanziamenti europei. Tale misura è stata ampiamente condivisa dai tributaristi che hanno più volte evidenziato la necessità di superare le discriminazioni ancora esistenti in Italia tra imprese e professionisti. Una linea, questa, sostenuta anche dal Mise. Basti ricordare il lavoro che il tavolo sulla competitività delle libere professioni, di cui fa parte anche la Lapet nell'ambito di Cna Professioni, fortemente voluto dal sottosegretario Simona Vicari, ha avviato al fine di individuare misure rivolte a rimuovere tutte le barriere burocratiche che ostacolano l'attività economica dei professionisti. Di tutta evidenza sono altresì gli incentivi messi a disposizione dal ministero dello sviluppo economico per favorire l'aggregazione dei liberi professionisti e valorizzare le loro professionalità (microcredito e fondo di garanzia), oltre alle recenti

misure rivolte a sostenere i professionisti under 45 che costituiscono società multidisciplinari. Parallelamente all'attività governativa, occorre evidenziare altresì il ruolo svolto dal Cese (Comitato economico e sociale europeo) con la bozza di parere sulla Relazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato delle regioni sulla politica di concorrenza 2014

che ha recepito, il 17 novembre scorso, un emendamento della consigliera Marina Calderone, con cui si riconosce il ruolo determinante dei professionisti europei per la crescita.

Il plauso dei tributaristi va quindi alla Commissione per la sua apertura nei confronti dei professionisti (già il vicepresidente Antonio Tajani aveva riconosciuto gli studi professionali tra i destinatari dei fondi comunitari) e al Cese per la raccomandazione fatta all'Ue affinché si proseguo e se possibile si intensifichino gli sforzi in questa direzione. «Il nostro apprezzamento è rivolto a tutti gli attori politico-istituzionali nazionali ed europei per aver concretamente dato risposte alle esigenze dei professionisti, individuando misure che auspichiamo trovino celere attuazione. Sino a oggi, il mondo professionale è stato escluso dalla quasi totalità degli interventi rivolti alle imprese anche a causa della scarsa conoscenza e atten-

zione verso il mondo delle agevolazioni da parte degli stessi professionisti, legati piuttosto a falsi principi che hanno portato semplicemente alla loro auto-esclusione. Condividiamo pertanto il parere della consigliera del Cese Marina Calderone relativo alla necessità di informare e accompagnare i professionisti all'utilizzo di questi nuovi strumenti che possono rafforzare l'intero sistema professionale», ha commentato il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone.

I tempi sono ormai maturi per guardare alle professioni come imprese a tutto tondo, capaci di produrre reddito, occupazione e sviluppo. «Riconoscendo il ruolo primario che le professioni hanno per l'economia, non hanno più ragioni d'esistere inutili resistenze basate esclusivamente su principi di interesse corporativo, rivolte a escludere l'equiparazione tra professionisti e imprese», ha concluso Falcone.



Roberto Falcone



Simona Vicari



## Reti d'impresa. Convegno a Bologna

# Fabbriche e filiere smart per competere



**Natacchia Ronchetti**  
BOLOGNA

Partire dai cluster tecnologici nazionali per favorire una evoluzione del modo di fare impresa e del sistema Paese. La sfida è lo sviluppo delle fabbriche e delle filiere smart. E se la Germania resta comunque un modello - per quanto riguarda la capacità di coordinamento - l'industria italiana non parte certo dazero. «La politica industriale deve riguardare tutto il Paese - dice il vice presidente nazionale di Piccola industria Gianluigi Viscardi - ma i primi a sedersi insieme intorno a un tavolo dobbiamo essere noi imprenditori. Oggi abbiamo gli otto cluster tecnologici creati dal Miur: partiamo da questa piattaforma per muoverci in modo coordinato. Dobbiamo pensare a cluster inclusivi ai quali qualsiasi istituzione possa partecipare». L'appello arriva da Bologna, dal convegno "Reti d'industria 4.0", promosso da Piccola Industria dell'associazione degli industriali del capoluogo emiliano e da Retimpresa. Il sistema tedesco è un riferimento ma non una matrice da replicare automaticamente. «Abbiamo un sistema di produzione diverso e non è automatico che l'industria 4.0 possa essere applicata a ogni processo produttivo», dice Giuliano Busetto, presidente di Ania, la federazione del settore elettrotecnico ed elettronico, circa 1.200 imprese. Idee che si innestano sulle specificità del sistema produttivo nazionale - 4,4 milioni di imprese, per il 95% di piccole dimensioni, delle quali 12 mila già coinvolte in quasi 2.500 reti - per vincere la scommessa della quarta rivoluzione industriale, attraverso l'integrazione di tecnologie, informazioni, comunicazione, formazione. Integrazione che richiede coordi-

namento anche tra Governo centrale e Regioni, tra ministeri, tra istituzioni locali e università e centri di ricerca. «Tutto il Paese deve unirsi per la fabbrica smart, una evoluzione che creerà una rivoluzione», spiega Viscardi. Un pilastro è la digitalizzazione. «Una grande opportunità per le aziende, anche piccole, di costituire una rete - dice a sua volta Josef Nierling, amministratore delegato di Porsche Consulting - che diventa il punto di incontro nella generazione del valore per il cliente. La facilità di scambio e trasparenza delle informazioni, rompe i confini tra aziende, innestando modalità di relazione sempre più collaborative e

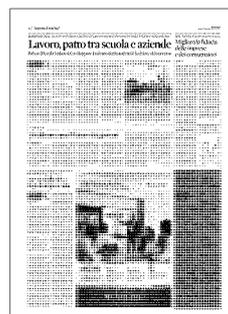
# 95%

**La quota di piccole imprese**  
Sul totale nazionale. Dodicimila fanno parte di 2.500 reti

sempre meno transazionali».

Il ministero allo Sviluppo economico si prepara alle consultazioni delle categorie economiche sul documento di posizionamento strategico del Paese: «Dobbiamo rimettere al centro - dice Stefano Firpo, direttore generale - l'innovazione, la ricerca, l'investimento in economia della conoscenza. Dobbiamo rafforzare le nostre tante filiere e il rapporto tra industria e finanza, dotandoci di una forte governance pubblico-privata». Anche il Fisco, per Firpo, dovrà essere orientato a sostenere l'industria 4.0. Un tema introdotto da Massimo Tronci, docente di Impianti industriali all'università La Sapienza. «Abbiamo bisogno - osserva Tronci - di un piano nazionale della ricerca e dell'innovazione ma anche di nuovi riferimenti legislativi e normativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO/L'ETÀ MEDIA DELLA LAUREA È DI 26,5 ANNI. MEDICINA HA IL MAGGIOR NUMERO DI STUDENTI CHE TERMINANO IN TEMPO

## Nelle università vincono i fuori corso

CORRADO ZUNINO

ROMA — Ora il ministro Giuliano Poletti dice che al 97 finale preso a ventun anni contrapposto al 110 e lode preso a ventotto, «che non serve a un fico», preferisce una laurea «presto e bene». E' consapevole di quale ferita sia andato ad allargare con la sua frase alla Fiera di Verona, giovedì scorso. E adesso rintuzza: «Non ho mai pensato che i giovani italiani siano *choosy* o bamboccioni» e di fronte alle critiche più acide — «è un perito agrario che parla di università» — ricorda: «Si è ironizzato sul fatto che non sono laureato, ma informo gli interessati che ho lavorato fin dall'infanzia, anche durante gli studi, e che ho interrotto l'università dopo aver sostenuto venti esami studiando di notte. All'arrivo del secondo figlio ho scelto di dedicarmi al mio lavoro e alla mia famiglia. Una scelta che mi ha dato molto più di una laurea».

L'uscita ipercriticata di Poletti (da Cgil, studenti organizzati, gran parte del mondo accademico) allunga sul tavolo, tuttavia, un problema vero e contemporaneo: i laureati italiani arrivano tardi sul mercato del lavoro e, spesso, nella competizione globale perdono le gare. Secondo l'ultima indagine di Alma-Laurea — 2015 —, l'età media dei laureati italiani è di 26,5 anni (e la media tiene insieme coloro che raggiungono la laurea breve, tre anni, e quelli che arrivano alla magistrale, altre due stagioni). Alle matricole che compiono il percorso arrivando dalle superiori si affiancano i lavoratori che prendono il titolo in età adulta. Riesce a laurearsi entro i 24 anni il 48,6 per cento degli iscritti, il 24 per cento arriva al titolo tra i 25 e i 26 anni, il 27,5 oltre i ventisette. Come si vede, sette universitari su dieci si laureano entro i 26 anni. Le medie

nell'ultima decade sono migliorate. Nel 2005 l'età di laurea era di 27,3 anni, nel 2000 di 28. Il ritardo è sceso da 2,9 anni a 1,3. L'anno scorso il voto medio è stato pari a 102, dieci anni prima era di 103. Sembra già partito, seguendo quest'ultimo dato, il processo di velocizzazione del corso di studi, al prezzo di abbassare le medie (grazie a una preparazione inferiore). Il voto medio dei fuori corso, tra l'altro, non è il 110 citato da Poletti, ma 105.

Ci si laurea in tempo (il 68,3 per cento) a Medicina e nelle Professioni sanitarie, discipline a forte vocazione dove il numero chiuso impone presto una selezione. Ci si laurea tardi a Giurisprudenza (solo il 28,9 per cento è in corso), Architettura (il 32,3) e Ingegneria (il 35,8). Secondo dati del 2013, le università italiane con il maggior numero di fuori corso sono state Cagliari (53 per cento), Catania (52), Basilicata (51), il Politecnico di Bari

(49) e l'Università della Calabria (47). Gli atenei con più studenti regolari Venezia Iuav (76 per cento) e a scendere Milano Bicocca, Venezia Ca' Foscari, Modena-Reggio Emilia e Pavia.

I fuori corso italiani sono 700 mila: quattro su dieci sul totale e rappresentano un danno economico consistente per gli atenei che li ospitano. La logica del costo standard toglie alle università risorse. Il presidente di Alma-Laurea Ivano Dionigi, già rettore a Bologna, dice: «Il fuori corso è una piaga tutta italiana e segnala il fallimento della triennale, percorso che non offre una preparazione subito utile per il mondo del lavoro. I primi tre anni dovrebbero essere gratis: servirebbe un investimento da un miliardo e mezzo. I ragazzi vanno fuori tempo perché, per mantenersi agli studi, fanno i portieri di notte, i baristi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### IL RETTORE

Ivano Dionigi, ex rettore dell'Università di Bologna, guida il consorzio interuniversitario AlmaLaurea



*L'Italia della Net economy e dell'Industria 4.0, quella che cerca ingegneri e maghi della Rete (il cui cuore è la Lombardia), è l'ambito in cui si concentra il gap tra domanda e offerta di lavoro che continua ad affliggere il paese malgrado una disoccupazione a due cifre. Come mostra l'istantanea sul mercato del lavoro nel 2015, scattata dal Sistema informativo Excelsior quest'anno sono 76 mila i profili professionali ricercati dalle imprese ma ritenuti non facili da trovare.*

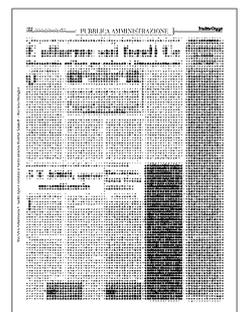


**IN BALLO 44 MLN**

## Restyling urbano, aiuti da prorogare

**DI CINZIA DE STEFANIS**

Verso la proroga della presentazione delle domande da parte dei comuni per l'accesso dei 44 milioni di euro (anno 2015) per la riqualificazione delle aree urbane. Le proposte di progetto, infatti, dovranno essere presentate entro il 30 novembre 2015, termine che appare, evidentemente, poco congruo tenuto conto della particolare rilevanza, a livello nazionale e locale, del bando e in considerazione della mole della documentazione che i comuni saranno tenuti ad allegare ai fini della verifica dell'ammissibilità della domanda e dell'attribuzione dei punteggi. Sul problema dei tempi troppo stretti per la presentazione delle domande da parte dei comuni è intervenuta Claudia Mannino, deputato del M5s e componente della commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, che ha inviato una lettera al Mise e al ministero dei trasporti ritenendo indispensabile prevedere una proroga del termine.



## La riforma dei porti di Delrio è valida, ma non basta: le accuse di Onorato contro Confitarma lo confermano

DI TINO OLDANI

**A**nnunciata dai governi degli ultimi venti anni e mai attuata, la riforma dei porti e della logistica ha finalmente visto la luce. Predisposta dal ministro dei Trasporti, **Graziano Delrio**, ha ottenuto di recente l'approvazione del Consiglio dei ministri ed è in fase di attuazione, con i soliti decreti delegati. L'obiettivo è di rivoluzionare la governance dei porti italiani, cancellando le decine di Autorità portuali esistenti, per sostituirle con otto Autorità di sistema portuale (Adsp) in tutto. La Adsp Nord Tirrenica, per esempio, gestirà i porti di Genova, La Spezia, Savona e Marina di Carrara, che finora avevano una gestione autonoma, con duplicazioni di funzioni burocratiche e logistiche che hanno fortemente indebolito l'efficienza della portualità locale e nazionale.

**Lo stesso discorso vale per le altre sette Adsp:** Nord Adriatica (Venezia, Trieste, Ravenna, Ancona); Tirrenica Centrale (Livorno, Piombino, Civitavecchia); Sarda (Cagliari-Sarroch e Olbia-Golfo Aranci); Campana (Napoli e Salerno); Pugliese (Bari, Brindisi, Taranto, Manfredonia); Calabria (Gioia Tauro e Messina); Siciliana (Palermo, Catania, Augusta). Dunque un taglio netto a troppe burocrazie inefficienti, e a

decine di poltrone inutili di consigli d'amministrazione lottizzati. Nel complesso, una riforma da salutare con favore, anche se alcuni fatti recenti e il trend del settore, visto all'interno del Mediterraneo, fanno temere che Delrio sia arrivato tardi, forse troppo tardi.

**Uno studio dell'Istituto Affari Internazionali**, che sarà presentato lunedì 30 novembre, rivela che la scarsa efficienza dei porti italiani ha agevolato negli ultimi anni la concorrenza di quelli della sponda Sud del Mediterraneo, alcuni dei quali, fino a pochi anni fa, non avevano alcun peso.

Tra il 2005 e il 2013, i porti del Pireo (Grecia) e di Malta hanno incrementato la loro quota di mercato del 17 e del 23%, mentre Tanger Med (Marocco) è passato da zero al 10%, e Port Said (Egitto) dal 10 al 14%. Il tutto a scapito dei porti italiani di Gioia Tauro, Cagliari e Taranto, scesi dal 28% al 16%. Un trend che rischia di peggiorare, nota lo studio Iai, dopo il raddoppio del Canale di Suez e le prospettive di crescita dei porti che si trovano lungo la direttrice Mediterraneo-Golfo, in Paesi come Egitto, Israele, Emirati e perfino Iran, quando sarà del tutto liberato dalle sanzioni.

**Da qui, conclude lo studio Iai, la necessità** per l'Italia di «fare sistema», per superare i gap burocratici, organizzativi e logistici, che hanno indotto i porti italiani a subire la concorrenza non solo dei grandi porti del Nord Europa, ma anche di quelli della riva Sud del Mediterraneo. Un invito di buon senso, che però rischia di cadere nel vuoto, almeno per quanto riguarda il settore degli armatori. È infatti di pochi giorni fa la durissima lettera con cui **Vincenzo Onorato**, a capo di un gruppo che comprende Moby, Tirrenia, Toremar e Rimorchiatori sardi, ha annunciato la propria uscita dalla Confitarma, l'associazione degli armatori che fa capo alla Confindustria.

«In meno di cinque anni», ha scritto Onorato, «la politica della Confederazione armatori porterà alla fine della bandiera italiana. L'estensione degli sgravi previsti per la bandiera italiana anche alle bandiere comunitarie, senza alcuna limitazione in caso di imbarchi marittimi extracomunitari,

porterà alla perdita di circa 15 mila posti di lavoro, in una realtà, come quella del Mezzogiorno, già fortemente penalizzata dal punto di vista economico e sociale».

**Più avanti: «Di italiano, resteranno solo** le persone fisiche degli armatori che beneficeranno delle provvidenze dello Stato italiano in materia di sgravi fiscali, con bandiere estere e marittimi extracomunitari, ovvero il danno e la beffa.

Noi Onorato, in questo contesto, siamo degli armatori eretici: 70 navi tutte con bandiera italiana e 4 mila dipendenti, tutti italiani».

Un atto d'accusa senza precedenti, che punta il dito contro il vertice di Confitarma, che «oggi non difende più niente di italiano, ma solo gli interessi di un paio di gruppi armatoriali, che navigano con mille bandiere e con marittimi non comunitari, pagati con una manciata di dollari al mese».

**Per tutta risposta, la Confitarma, presieduta dall'armatore Emanuele Grimaldi**, ha definito «poco convincenti» le dichiarazioni di Onorato, precisando che l'estensione degli sgravi fiscali alle navi con tutte le bandiere, senza limitazioni sui dipendenti extracomunitari, è conseguenza di una direttiva europea, che il governo italiano ha dovuto applicare per evitare una procedura d'infrazione.

Onorato ha replicato che Confitarma non ha fatto nulla per fare sì che gli sgravi fossero limitati alle compagnie che imbarchino soltanto marittimi comunitari, subendo passivamente l'ennesima direttiva partorita dal cretinismo burocratico di Bruxelles.

Un punto sul quale ha ragione da vendere, e bene farebbero i ministri Delrio e **Pier Carlo Padoan** a tenerne conto, per correggere una stortura fiscale inaccettabile, grazie alla quale i contribuenti sono chiamati, indirettamente, a impinguare gli utili degli armatori che assumono extracomunitari, e licenziano gli italiani.

—© Riproduzione riservata—



**ANTITRUST/ L'IPOTESI È UN'INTESA PER AUMENTARE I PREZZI**

## Il cemento nell'occhio della Gdf

L'Antitrust ha aperto un'istruttoria, con tanto di perquisizioni della Guardia di finanza, nei confronti di quattro tra le maggiori imprese che producono cemento: Buzzi Unicem, Cementir Italia, Industria Cementi Giovanni Rossi e Holcim Italia, nonché dell'Associazione di categoria Aitec. L'indagine riguarda una ipotesi di intesa per coordinare gli aumenti del prezzo di vendita del cemento.

Il tutto ha avuto inizio, nel giugno 2015, con una segnalazione di un'impresa operante nella produzione e vendita di calcestruzzo preconfezionato in Piemonte. In particolare, la segnalazione evidenziava che le quattro società coinvolte con distinte comunicazioni del giugno 2015, hanno comunicato alla clientela un contemporaneo incremento del prezzo del cemento tutte al medesimo importo (9,00 euro/ton).

Secondo l'antitrust «dalle evidenze in atti, infatti, sembra emergere come, quanto meno nel corso del 2015, le società abbiano determinato parallelamente l'aumento del prezzo di vendita del cemento incrementandolo simultaneamente e in egual misura.

L'aumento in questione non pare avere altre e diverse giustificazioni economiche se non quelle di una concertazione tra le società Buzzi, Cementir, Cementirossi e Holcim, «volta a limitare il confronto competitivo tra le stesse attraverso la concertazione delle rispettive politiche commerciali e realizzata, quanto meno, mediante la condivisione nella determinazione dei prezzi di vendita del cemento, in violazione dell'articolo 101 del Tfu».

A fronte di tale quadro iniziale l'antitrust ha aperto una sua istruttoria «per accer-

tare l'esistenza di una intesa» in violazione della normativa della concorrenza e che il procedimento dovrà concludersi entro il 31 dicembre 2016.

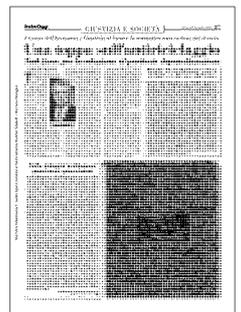
Il mercato borsistico ha reagito male nell'apprendere della notizia e infatti Buzzi Unicem e Cementir sono finite sotto pressione negli scambi. Nel corso della giornata il titolo Buzzi-Unicem è stato sospeso per eccesso di ribasso a -4,92% riaprendo poi a -3,79% e chiudendo in perdita del 3%, mentre Cementir è arrivata a perdere il 2,1%, però ha chiuso sostanzialmente in pareggio -0,2%.

Non è la prima volta che viene avviata un'indagine antitrust nel settore del cemento. Infatti, a luglio, la Commissione europea aveva concluso un'indagine durata sette anni che riguardava otto aziende europee del cemento tra cui figuravano ancora Buzzi Unicem, Italcementi e la svizzera

Holcim (la cui sede italiana è coinvolta nelle indagini attuali). L'indagine, durò la bellezza di sette anni e si concluse con un nulla di fatto per mancanza di prove.

Cementir Holding ha comunicato che «Cementir Italia e le altre società del gruppo agiscono nel rispetto delle leggi, incluse le norme e le pratiche di concorrenza leale; sono vigenti politiche e procedure volte ad assicurare la conformità con i principi e le regole della concorrenza leale proibendo comportamenti anticompetitivi. La non conformità è soggetta a sanzioni disciplinari che possono portare alla conclusione del rapporto di lavoro. Tenuto conto che l'investigazione è in corso, non possiamo aggiungere ulteriori commenti».

**Lorenzo Allegrucci**



## Mediazione, dovute le spese di avvio

Mediazione civile, dovute le spese di avvio. È la conclusione a cui è giunto il Consiglio di stato che, con la sentenza n. 5230/2015, pone termine all'annosa questione avviata nel 2010 dinanzi al Tar del Lazio. In particolare, i giudici sono intervenuti relativamente alla sentenza del Tar n. 1351/2015 nei capi in cui era stato disposto l'annullamento di tre norme del decreto del ministero della giustizia n. 180/2010: le prime due sul versamento delle spese di avvio e, la terza, sulla formazione dei mediatori riferita agli avvocati-mediatori di diritto. Circa la questione relativa alla formazione, per il Consiglio di stato resta vigente la norma che disciplina la formazione dei mediatori e quindi non prevede eccezioni per gli avvocati seppur mediatori di diritto. Quanto alle spese di avvio, sulle quali il Cds era già intervenuto con una ordinanza di sospensione n. 1694/2015, è ora stata ribadita la legittimità, pertanto devono essere sempre versate, anche quando la mediazione si arresta al primo incontro. «All'indomani della sentenza del Tar, avevamo già mosso le nostre eccezioni, convinti che la qualità non può mai essere completamente gratuita. Era assolutamente impensabile che le spese di avvio della procedura dovessero ricadere sugli organismi di mediazione. Senza considerare che nella gratuità della mediazione, erano rilevabili anche dei profili di incostituzionalità», ha spiegato il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone. I tributaristi quindi, alla luce di tale positivo risultato, si dicono pronti a continuare a diffondere la cultura della mediazione, suggerendo anche una campagna mediatica che faccia conoscere ai cittadini il vero volto e le potenzialità della mediazione: facilitare l'accesso alla giustizia, a costi contenuti e con la garanzia di imparzialità tra le parti. A tal

fine, la Lapet attraverso il proprio organismo di mediazione Adr Medilapet (iscritto al n. 467 del ROC) ha accolto l'invito a partecipare alla dodicesima Settimana della conciliazione, promossa da Unioncamere. Di particolare rilievo il convegno dal titolo «La mediazione al servizio delle imprese» organizzato dalla Camera di commercio di Pescara presso la prestigiosa Sala Camplone. Autorevole il parterre dei relatori, tra i quali il vicepresidente Lapet nonché responsabile AdrMedilapet Antonio Amendola che ha spiegato come in un momento storico di crisi economica e di ampliamento delle disuguaglianze tra le persone, l'accesso alla giustizia con un approccio diverso contribuisce anche a migliorare le relazioni interpersonali. «Per far sì che la mediazione venga percepita come reale strumento di inclusione sociale, occorre che la cultura della mediazione venga maggiormente diffusa proprio tra i non addetti ai lavori, cioè tra i cittadini. Il mediatore, ponendo in campo tra le sue competenze una corretta gestione dei rapporti umani e utilizzando il dialogo al posto della contrapposizione, svolge un servizio alla società», ha proseguito Amendola, sottolineando che i continui interventi del Legislatore sulla materia della mediazione non hanno di certo agevolato il percorso degli organismi di mediazione. In tal senso ha aggiunto Falcone: «La mediazione paga

lo scotto della scarsa informazione e promozione che oggi è affidata al semplice passaparola o agli organismi stessi di mediazione. Ben vengano iniziative come quella posta in essere dalle camere di commercio, ma occorre che la buona volontà superi anche eventuali pressioni delle lobby. Per altro ingiustificate, se si considera l'elevato numero di soggetti che ne otterrebbero i benefici».

*A cura  
dell'Ufficio Stampa della*  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
TRIBUTARISTI LAPET  
Associazione legalmente  
riconosciuta  
Sede nazionale:  
Via Sergio I 32  
00165 Roma  
Tel. 06-6371274  
Fax 06-39638983  
www.iltributarista.it  
info@iltributarista.it



**SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE RESPINGE IL RICORSO DI UN GEOMETRA**

## *Pari competenze tecniche, contributi dovuti*

La Cassa previdenziale incassa i contributi anche sui redditi prodotti in seguito ad attività che, seppur non professionalmente tipiche, richiedono le stesse competenze tecniche. È quanto affermato dalla Cassazione che, con sentenza n. 24303 di ieri, ha respinto il ricorso di un geometra al quale l'ente aveva chiesto il pagamento dei contributi sui redditi prodotti come perito assicurativo. L'uomo aveva impugnato la cartella notificata dalla Cassa obiettando che nulla avrebbe dovuto in relazione a quanto guadagnato nella veste di consulente. La tesi non aveva fatto breccia presso il tribunale e la Corte d'appello di Roma. Ora i supremi giudici hanno reso definitiva la decisione. Sul punto in sentenza si legge che il concetto di esercizio della professione, rilevante ai

fini di stabilire se i redditi prodotti da un libero professionista siano qualificabili come redditi professionali soggetti come tali, alla contribuzione dovuta alla Cassa previdenziale di categoria, deve intendersi, alla luce della lettura adeguatrice data dalla Consulta con la sentenza 402/91, comprensivo oltre che dell'espletamento delle prestazioni tipicamente professionali (ossia delle attività riservate agli iscritti negli appositi albi) anche l'esercizio di attività che, pur non professionalmente tipiche, presentino, tuttavia, un nesso con l'attività professionale strettamente intesa, in quanto richiedono le stesse competenze tecniche di cui il professionista

ordinariamente si avvale nell'esercizio dell'attività professionale e nel cui svolgimento, quindi, mette a frutto anche la specifica cultura che gli deriva dalla formazione tipo logicamente propria della sua professione, derivandone, di conseguenza, che il parametro dell'assoggettamento alla contribuzione è la connessione fra l'attività da cui il reddito deriva e le conoscenze professionali, ossia la base culturale su cui l'attività stessa si fonda, connessione che trova esclusivamente il limite dell'estraneità dell'attività stessa alla professione. Anche la procura generale del Palazzaccio aveva sollecitato al collegio di legittimità di respingere il ricorso del professionista.

**Debora Alberici**

